

# CAMPANILE GAMBET UN TRATTATO SUI MUGHI

Luca Beltrame  
S.A.F. Udine

Il Pian di Meluzzo si presenta davanti a noi nel pieno splendore: verde distesa nel controluce del mattino, con radi abeti, erti pendii ed una cerchia di cime che lo contengono molto dignitosamente. Siamo soli nella piana assolata e silenziosa: sono bastati cinque minuti per lasciarci alle spalle

l'ampio parcheggio del Rifugio Pordenone, già pieno alle 8,30 del mattino, ed uscire dal gorgo dei pretendenti al Campanile<sup>1</sup>. Il percorso pianeggiante segue piacevolmente un'ampia e comoda carrareccia. «Un bosco di piante di alto fusto ci accoglie con la sua fresca ospitalità e ci offre il piacere di camminare su morbido terreno muschioso. Piccole radure ci offrono deliziose inquadrature; nell'ultima e più grande si trovano, sulla sinistra due piccole capanne. È la Casera Meluzzo»<sup>2</sup> scrisse Karl Gunther von Saar sul diario della sua prima perlustrazione delle Dolomiti d'Oltre Piave, allora note come Prealpi Carniche o Clautane. Correva infatti l'anno 1902 quando von Saar, l'amico Victor Wolf von Glanvell e Mary, consorte di quest'ultimo, trascorsero la notte all'interno della casera. Dopo una cena frugale alla luce tremolante del focolare, andarono a letto presto per godersi una lunga dormita. I loro progetti si rivelarono vani: in breve vennero attaccati da qualcosa che pizzicava e mordeva. «Dopo i primi minuti di assoluta calma la lettiera incomincia ad animarsi. Ben presto non può più sussistere dubbio alcuno sul fatto che stiamo combattendo una battaglia senza speranza contro una schiacciante superiorità di nemici invisibili. Sospirando ci tornano alla mente le classiche parole dedicate da Steinitzer alla Casera Meluzzo: "Limitato è lo spazio, ma illimitata la quantità di pulci!"»<sup>3</sup>

Oggi le cose sono un po' diverse e la casera Meluzzo si presenta come una bella struttura recentemente ristrutturata ed adibita a locale invernale del soprastante Rifugio Pordenone. Di pulci ne saranno rimaste poche. La superiamo di buon passo, la nostra avventura è appena iniziata ed il nostro obiettivo troneggia ad oriente: «si eleva sulla destra un poderoso, largo colosso di pietra, simile ad una colonna ionica; è il Campanile Gambet»<sup>4</sup>.

L'aria è fresca perché l'ormai classica perturbazione del sabato ha contribuito a raffreddare i bollenti spiriti dell'ingombrante anticiclone africano che da qualche anno viene a passare le vacanze da noi invece di starcene a casa sua. Il silenzio ci avvolge, forse come ai

tempi dei nostri pionieri, ed ognuno è immerso nelle proprie più intime e profonde riflessioni. «Allora adesso le zoccole si chiamano *escort*, come la Ford...». Chi ha parlato è Marco, noto nel gruppo come il Salvadi, per motivi anche abbastanza ovvi. Lo frequento da oltre vent'anni ed assieme abbiamo fatto tennis, calcio, ping pong, ciclismo, corsa, salto del fuoco (giuro!), mountain bike ed, ovviamente, alpinismo, invernale ed estivo. Dopo almeno tre anni di buone intenzioni, approfondimenti e false partenze il 19 luglio 2009 ci vede camminare assieme in Val Meluzzo. Non siamo soli perché ci siamo portati dietro il buon Paolo, contenuto al meglio nei suoi pantaloni beige sorretti da scicose bretelle d'annata. Legato a me dalla reciproca amicizia con il Salvadi, può essere definito uno scialpinista allo stato terminale. Quest'inverno assolutamente nevoso deve averlo fatto ringiovanire di vent'anni (siamo tutti più o meno quarantenni - loro più, io meno) e non più tardi di quindici giorni fa si è esibito in serpentine sull'altopiano del Canin, ancora ben innevato almeno sul versante settentrionale.

«Non hai portato gli sci oggi?» gli ho chiesto stamattina quando l'ho visto scaricare dalla sua auto un cassone di plastica rosso da spedizione pieno di scarponi, corde, zaino ed attrezzatura varia con cui ha riempito il portabagagli, «magari qualche chiazza sciabile in ombra la trovi ancora...» Ha risposto con un sorriso. La sua indole pacifica ha contribuito a mantenere viva l'amicizia con il Salvadi, sin dai tempi della squadra del soccorso speleologico, diverse ere geologiche fa. Benché il viziato delle grotte non sia per loro del tutto sopito, per quanto mi riguarda dovrebbero legarmi con le loro cordacce statiche per trascinarci nelle avventure sotto terra. A guidarci oggi nella gita, come al solito, le parole del *Sommo*: «Ascensione selvaggia e di soddisfazione per l'alpinista ambientalmente versatile»<sup>5</sup> ma la parte che mi piace di più è quella in cui non contano le capacità tecniche (la salita non supera il secondo grado) quanto "l'intuito e la disponibilità ad esporsi senza inibizioni nell'incognita natura". Ho fotocopiato la relazione, ma la prima ora trascorre calpestando con dislivello irrilevante il fondo ghiaioso della lunga vallata prima descritta. Al bivio con la Val Postegae, in cui appare la mole compatta del Pramaggiore, abbiamo preso a sinistra seguendo per un po' il letto del torrente che ora, più decisamente, esce allo scoperto.

«Non è meglio se guardi la relazione?» suggerisce Marco che già inizia a preoccuparsi della mia andatura disinvolta.

«Siamo ancora lontani dal guado, comunque vediamo». Tiro fuori la carta e gli decanto come «anticipando il bivio colla segnaletica ufficiale per il Cason di Brica e quindi la radura incolta dell'ex Caserutta dei Pecoli, ci s'inoltra nella macchia. In un primo tempo non ci si avvede della vecchia traccia che rimonta la stessa Val di Brica sulla destra, cioè sulla sinistra orografica, ma infilando più addentro una specie di solco tosto appare.»

«Tosto appare? Non ho capito niente.» «Lo strappo nel sottobosco» continuo ignorando le interruzioni «è dritto, ripido fintanto che prevalgono i faggi. E quando sopra una sponda s'infittiscono i mughi l'antico tracciato si adagia penetrante fra rospi, ombre, umidità.» «Rospo? Ma dove stiamo andando? Faggi poi ne vedo pochi» commenta un po' polemicamente il Salvadi che di professione fa il forestale. «Ho capito va', come sempre facciamo a occhio...» e riprende a camminare sbuffando.

Dopo un'altra decina di minuti la sponda erbosa opposta appare transitabile con relativa difficoltà e la vegetazione lascia qualche speranza di volerci accogliere senza per questo fagocitarci. Decidiamo di guardare le arse ghiaie del letto asciutto e di risalire su labili tracce (immaginarie?) il "ripido strappo" nel sottobosco: ha inizio quella che sarà una lunga e dura lotta contro la natura primordiale. Un sottobosco piuttosto fitto costituisce l'antipasto, il primo prevede la risalita del fondo roccioso del rio di Val Brica, aspramente contrastati da bassi e tignosi arbusti. Come secondo ci vengono proposti ripidi prati di erbe alte e cespugli. Per dolce: i mughi. Una selva compatta, alta quanto noi (non è poi così difficile...), ci costringe ad un'ultima scaramuccia prima di uscire da quella selva primordiale, con la sapiente guida del nostro forestale (per una volta...). Siamo alla base del ghiaione che scende dalla gola che dovremo risalire quando vediamo, dall'altro lato della valletta, il comodo sentiero che porta al Cason di Brica e che una relativamente breve attraversata ci consentirebbe di raggiungere facilmente. Marco fa la stessa riflessione al contrario e dopo aver smoccolato mi intima: «Adesso scrivi *tosto* una lettera di reclamo a Visentini per l'avvicinamento che ci ha consigliato! Altro che selva e rospi!» Nonostante le osservazioni pertinenti del Salvadi probabilmente nulla in poco più di un secolo è cambiato: «Per vaghe tracce di passaggio risaliamo per un bel tratto la Val di Brica; dopo un po' però ci buttiamo a destra, tra la vegetazione, dove una specie di tratturo conduce tra fitti baranci. Dopo una dura lotta tra bassi cespugli e mughi raggiungiamo il canalone e, con un bel po' di fatica, risaliamo le sue instabili ghiaie» riporta von Saar.<sup>6</sup>

Le ultime parole del nostro sono un buon preludio a quanto ci aspetta: davanti a noi infatti, in tutta la sua ripidezza si presenta il canalone orientale che trae origine da tutto ciò che nei secoli l'alta gola est che sepa-

ra il Campanile Gambet dalla Cresta di Brica ha scariato obbedendo alla forza di gravità. Sullo sfondo, in direzione sud, le cime del sottogruppo Brica-Fantolina-Valmenon svettano sopra un verde bosco di abeti e larici. La via di salita si presenta dolorosamente ovvia e, di conseguenza, la intraprendiamo. L'ammasso di ghiaie presenta le stesse caratteristiche comuni alla specie: fatica, ghiaie instabili, fatica, ghiaie instabili. Nella parte superiore ancora più marcescente cerco un itinerario rasente alle pareti di destra, quelle del Gambet: tracce d'erba promettono visivamente una maggiore stabilità che il terreno alla prova dei fatti mantiene. Dopo oltre duecento metri di ghiaie la gola è separata da uno stretto sperone roccioso. Assecondando la "stretta scanalatura franante sulla sinistra" che la sudata relazione che porto in tasca suggerisce, risalgo tra sassi e qualche piccolo masso l'ulteriore ripido canalino, seguito a breve da un Salvadi preoccupato per l'incombente caduta di sassi che sembro promettergli ad ogni passo. Paolo è rimasto un attimo indietro e lo vediamo arrancare ancora sulle ghiaie mobili.

L'orrida e pure ripida scanalatura finisce in una sfuggente forcina divisoria. Una breve paretina marcia di secondo grado fa guadagnare la sommità del risalto che separa la gola; mentre Marco aspetta Paolo, relazione alla mano vado in avanscoperta. «Per ghiaie ed afferrando un lastrone» (cosa che peraltro, visto il lastrone da vicino, non penso minimamente di fare) il relatore ci invita a raggiungere l'altro intaglio per poi imboccare una cengetta "soffittata" che conduce infine "ad una nicchia" alla "base di un incombente canale". Mi pare che tutto torni ed appena mi giro verso la forcina vedo Marco e Paolo riuniti sulla sommità del risalto divisorio oltre al caratteristico finestrone rettangolare inciso nella parete della Cresta Brica. «Siamo giusti?» chiede Marco quando mi raggiunge, seguito da Paolo, alla base del canalino. «Direi di sì. Questo è il "saldo muretto verticale" di terzo descritto in relazione; al di sopra mi sembra molto più facile.» Mentre aspettavo gli altri ed in assenza di un qualunque segno di sosta avevo incastrato un sassetto in una spaccatura nella roccia ed avvolto in questa clessidra improvvisata un cordino di sosta.

«Ma sei deficiente?» mi domanda Marco dopo attenta ispezione. «Ti sembra una sosta questa?!?!» «È giusto un pro-forma. Non penso di cadere su due metri di terzo grado». Dopo avermi mandato a... quel paese inizia a battere chiodi a tutto spiano nelle fessure basali. Qualcuna si rompe subito, qualcuna ci mette un po' di più. È tutto marcio ma lui non demorde. Nell'attesa inizio qualche sollevamento per testare la parete.

«Ma vuoi stare fermo? Porca miseria, siete tutti uguali! Anche Daniele non ha mai pazienza di aspettare che finisca di fare le soste e parte che nemmeno me ne accorgo! Per ora che ho finito, lui è già arrivato alla fine del tiro. Grazie tante... adesso che ho finito posso iniziare a togliere tutto!» «Ma dai che qua è facile» ribatto io ed inizio a salire sulle rocce. Dopo pochi me-

tri sono su ghiaie ripide e brevi salti su roccette di primo grado. Tutt'attorno vedo ghiaie e mughi ed il mio incedere con le scarpette da arrampicata indossate all'inizio del tiro mi sembra oltremodo fuori luogo. Finisco il tiro ancorandomi alle salde radici di un mugo che si trova alla base di un secondo camino e recupero gli altri. Io e Marco rimettiamo gli scarponi mentre Paolo continuerà con gli scarponcini leggeri che ha già ai piedi. L'ulteriore canale di secondo e lo spigoletto che lo biforca in alto mi portano ad una forcilla "rilevante un gendarme avanzato della cresta sud-orientale" che puntualmente supero sulla sinistra.

Risalgo ancora qualche metro in arrampicata più su mughi che su rocce sino alla base dello "spigolo esposto" citato dalla relazione. «Non esposto perché in esposizione ma esposto perché fuoriesce dalla vegetazione» spiego al Salvadi quando mi raggiunge, fortemente perplesso circa le sorti della nostra salita e mentre cerco di sostenere la correttezza della mia tesi di salita. Ho battuto due chiodi alla base dello spigolo che adesso va contornato sulla destra fino ad un camino. «Ignoratolo riprendiamo il vertiginoso traverso a destra e agguantati degli altri mughi nell'impossibilità d'intravedere oltre (faccia disgustata del Salvadi) li si arrampica fiduciosamente in su guadagnando una comodissima spalla. 2° grado inconsueto.» «Vai, vai pure, tu e Visentini...», conclude Marco senza finire la frase.

«Paolo, giustifica la tua presenza oggi almeno con qualche foto all'alpinista-esploratore» gli faccio mettendomi in posa su una cornice invasa dai mughi. Dopo la foto riparto seguendo qualche traccia di passaggio; in ogni caso il tiro di corda non è così disagiata e nel finale, tirandomi sui robusti rami di mugo, arrivo in breve ad una spalla, comoda e molto panoramica verso la Val Meluzza che adesso rivedo dopo qualche ora. Sono già le 13.15, non siamo stati proprio veloci... «E adesso cosa prevede il menu? Dimmi tosto.» fa lo spiritoso Marco sbucando a sua volta dalla selva oscura. Lo zittisco subito declamando come «Si attraversa la pensile ed erta bancata baranciosa sulla destra, pervenendo alla rientranza centrale della parete Est. 40 metri rocamboleschi nell'incredibile selva».

«Ma dove cavolo siamo finiti...» scuote il capo rassegnato. Paolo non dice niente e segue tranquillamente, come se in posti come questi ci fosse nato.

Dall'ennesima sosta su mugo procediamo quindi nel rocambolesco tiro. Quando la corda finisce mi fermo e recupero tutti e due. Siamo ancora avvinghiati ai mughi. Inizio allora un lungo traverso su ghiaie ripide e roccette marce di grado indefinibile ed al suo termine raggiungo lo spallone "esterno". Guardo verso l'alto. Due tiri ancora e siamo in vetta. Colgo l'attimo per fotografare i due amici impegnati, con la dovuta cautela, a seguire i miei passi ed in alcuni minuti mi raggiungono. Riparto e questa volta finalmente verso l'alto dopo tre tiri praticamente in traverso abbracciati ai mughi; mi innalzo con delicatezza su un ripido canale superficiale, roccioso, erboso e mugoso. Rinvio un paio di volte perché è tutto friabile e dopo cinquanta

metri mi fermo. Sono a neanche dieci metri dalla sospirata cresta. Marco mi raggiunge assieme a Paolo ed oramai sta zitto. Siamo un po' tutti stanchi e non vediamo l'ora di arrivare in vetta.

Per rocce ripide arrivo sulla cresta. Adesso una parete verticale di forse tre metri mi sbarra l'accesso alla cresta sommitale. La supero direttamente e con grande cautela dopo aver battuto un chiodo alla base. Risalgo fino al suo termine e con delicato equilibrio (si muove quasi tutto) la rimonto con successo solo per accorgermi, una volta raggiunta una forcina, che la corda non scorre più. La cresta è frastagliata, spaccata dai fulmini, assolutamente inaffidabile e del tutto marcia. Cerco uno spuntone che funga da sosta ma si muovono tutti. Provo a battere qualche chiodo ma le fessure si aprono. Tutto sembra sul punto di cedere alla forza di gravità. Dopo dieci minuti mi arrendo, mi assicuro ad uno spuntone marcio e decido di recuperare in vita i due amici dal momento che sono sull'altro lato del forcellino ed almeno svolgo funzione di contrappeso.

«Vedi se da lì riesci a fare una sosta decente» dico a Marco appena lo vedo apparire qualche metro davanti a me. Anche questa volta si mette d'impegno e, sopra un vuoto di centinaia di metri sulla Val Meluzza, fa una sosta come si deve con due chiodi ed un friend. Adesso posso proseguire più serenamente sugli ultimi metri di infida cresta. Come sulle uova, un breve traverso su una cengetta ghiaiosa ed un ultimo sollevamento mi portano sulla stretta schiena sommitale del campanile che cavalco in equilibrio sino al suo punto massimo, l'"esigua conca fulminata nella vetta" che definisce irrevocabilmente la fine della salita. Dopo aver smontato tutto i due compagni possono partire, assicurati da me sull'unico spuntone sano di tutta la montagna che la sorte ci ha benignamente riservato sulla sommità. Sono le 15.15 ed oggettivamente dire che siamo un tantino in ritardo è voler essere benevoli. Facciamo l'autoscatto e qualche foto ricordo perché non penso torneremo in breve da queste parti. È ora di scendere. Declamo quindi ad alta voce le istruzioni per l'uso: «Qualora non lo si fosse previsto siamo a questo punto indubitabilmente sopra un monte fra i maggiori del raggruppamento e la grande avventura ci accompagna ancora in discesa...» «Meno male, pensavo fosse già finita!» commenta interrompendomi Marco, con espressione rassegnata. «Prolungandosi per la cresta ci s'abbassa a un'incisione e al susseguente spiazzo. 20 metri con alcuni sbalzi di 2° grado».

Il Salvadi guarda nell'abisso ma lo sguardo non si perde: una paretina inclinata e qualche risalto di cresta non appaiono così orride. Ci guardiamo e, dal momento che fra i presenti a nessuno fanno schifo le doppie, decidiamo di partire con questa modalità tecnologica dalla cima. In breve siamo sopra una comodissima spalla ricoperta da... mughi.

La relazione spiega che, giunti a questo punto, una doppia da 40 dovrebbe depositarci dalla spalla su cui ci troviamo, lungo una parete verticale sul versante salito in precedenza, al di sopra di una cengia "pedona-



le" e da lì brevemente sulle nostre tracce di salita. Dopo una infruttuosa ispezione di Marco all'interno di un gruppo di mughi alla ricerca di cordoni di calata («Cerchi porcini?» «Ma vaff...»), mi metto alla ricerca della pianta con le radici più vigorose a cui affidare il preziosissimo carico: una doppia da 40 non la puoi fare su un rametto, soprattutto se devo scendere io...

Quando sono soddisfatto avvolgo ai rami un vecchio cordino (di Marco) e preparo l'ancoraggio. Uniamo le due corde da 55 e con un bel lancio maschio la corda supera il breve pendio barancioso sottostante e sparisce nell'inscrutabile vuoto. Scendo per primo e, calandomi con attenzione fino sul bordo del pendio, appare sotto di me una trentina di metri di parete verticale. Quando gli altri mi raggiungono possiamo slegarci e dopo aver fatto su le corde percorriamo a ritroso e senza difficoltà il tratto che ci riporta sulla spalla panoramica verso la Val Meluzzo. Da questo punto, prima con un tiro in traverso ed infine con due corde doppie da 50 e molte imprecazioni da parte del sottoscritto nello sbrogliarle selvaggiamente ogni dieci metri, arriviamo felicemente alla base della paretina d'attacco. Marco recupera le corde ed appena arrivo al nodo di giunzione lo scioglio, arrotolo la corda e la do a Paolo.

«Intanto che finiamo qua vai sulla crestina tra le forcelle e prepara l'ultima doppia che ce ne andiamo.» Sono le 17.20, tardissimo. Paolo raccoglie la corda e si avvia sulla cengia: «Beh, allora vado, se qui non avete bisogno di me...»

«Mai avuto, grazie a Dio...» chiosa il Salvadi. Dopo cinque minuti inizio a scendere sulla doppia da 25 "di Paolo" rinforzata con un cordino "di Marco" e poco dopo mi ritrovo finalmente a scendere l'ultimo infido tratto del canalino marcio e sassoso per ritrovarmi sulle agognate ghiaie mobili della gola. Quando siamo di nuovo assieme ci lanciamo in discesa su quel terreno ostico in un senso e molto piacevole nell'altro. Sbuchiamo sul comodo sentiero duecento metri circa al di sotto del Cason di Brica. Sono le 18.30: io e Marco vorremmo avvisare le Signore, ma il cellulare non dà segni di vita. Brutta situazione. Dopo una corta discesa arriviamo alla conca ove sorgeva una volta la Caserutta dei Pecoli e ci immettiamo nel lungo pianoro della Val Meluzzo che già conosciamo.

Alle 19 siamo ancora in marcia ed i cellulari non prendono ancora. «Stavolta rischiamo sul serio che ci seghino in due le biciclette, altro che storie» commenta più fra il serio che il faceto Marco, rivolgendosi a me. L'allusione è ovviamente alle consorti che non riusciamo ad avvisare dell'inatteso ritardo. Poi continua: «A proposito di cellulari che non prendono, racconta a Luca quella volta che eri in vacanza in tenda con Piero. Dove eravate, in Austria?»

«Ah, si... eravamo andati tre o quattro giorni in Austria per fare un po' di trekking con la tenda al seguito ed i telefonini non hanno preso il segnale dal primo momento. Solo all'ultima forcella dell'ultimo giorno è riapparso il campo ed è arrivata una scarica di messaggi di chiamate da casa sua. Piero ha chiamato subito

ua mamma per far sapere che era tutto a posto, ma ha dovuto giustificarsi alla grande! Ricordo che siamo rimasti mezz'ora su questa forcilla mentre Piero continuava a scusarsi nel tentativo disperato di convincere i suoi in merito all'inefficienza delle antenne telefoniche da quelle parti.» «Anche a seguito di questa avventura, ma non solo» interrompe Marco «sua madre ha proibito a Piero di frequentare ancora Paolo!» «Cioè?» faccio.

«Paolo è stato ritenuto "soggetto pericoloso" e pertanto la sua compagnia assolutamente sconsigliata e diseducativa, troppo inaffidabile e pericoloso per la sua creatura. E sua mamma gli ha posto il veto. Ha cinquant'anni».

«Beh, ma allora è giovane» faccio «quanti anni ha questo tipo?» «È lui che ne ha cinquanta!» sghignazza Marco «La madre sarà verso gli ottanta!» Sonore risate risalgono allegramente dalla piana accompagnandoci infine all'auto. Quando arriviamo l'orologio sancisce il terrificante orario delle 19.30. Siamo partiti quasi undici ore fa! Ed il telefono non prende ancora! «Fortunato tu, Paolo» gli faccio «che sei solo come un cane, tutti ti odiano e nemmeno i tuoi genitori sono preoccupati per la tua assenza...» Dopo oltre mezz'ora di raid rallystico lungo la Val Cimoliana, quando siamo ormai alle porte del paese di Cimolais trilla minacciosamente il telefono del Salvadi, nel momento esatto in cui arriva anche la copertura della linea. Si getta a rispondere. «Si... tutto a posto... no, non è che... ma è arrivato adesso il...prima non... ma ti giuro...ok, va bene... sì, ciao». Chiude con le orecchie basse. «Male con la signora eh?» gli domando mentre cerco a mia volta di chiamare casa. «Mah, neanche tanto... Questa era la tua!»

Tutto è bene quel che finisce bene. Con le consorti siamo riusciti a giustificarci: abbiamo dato la colpa della nostra eccessiva lentezza a Paolo e poi, in effetti, non c'era copertura. Anche noi, ultimi esploratori di nuovi mondi, siamo diventati schiavi del progresso e della tecnologia... Visto che ormai sono le quasi le 21, nel corso del nostro viaggio verso casa decidiamo di fermarci a Spilimbergo. Non abbiamo mangiato niente tutto il giorno ed una pizza con il salamino direi che ce la siamo meritata. Quando ci salutiamo sono le 22.30. «Beh, grazie tante, tu e le tue luganeghe.» conclude sprezzante Marco «la prossima volta che andiamo in montagna però andiamo ad arrampicare!»

## BIBLIOGRAFIA

Luca Visentini, *Dolomiti d'oltre Piave*, Athesia, 1995.  
K.G. von Saar, K. Domenigg, *Alla scoperta delle Prealpi Carniche*, CAI Sezione di Cimolais, 1996.  
Antonio e Camillo Berti, *Dolomiti Orientali II*, CAI-TCI, 1982.

## CARTOGRAFIA

Carta tabacco 1:25.000, Foglio 021.

## Note

1 - "Ad un tratto appare una torre di pietra, come non ne abbiamo mai visto nessuna. Non c'è dubbio possibile, non può essere che "lui"! I portatori confermano la nostra supposizione. Lo chiamano "il Campanile" tanto non può essere scambiato con nessun altro! Credo che basteranno pochi anni perché il Campanile diventi per molti scalatori una delle vette più popolari e caratteristiche." Karl Gunther von Saar, 1902 (K.G. von Saar, K. Domenigg, *Alla scoperta delle Prealpi Carniche*).

2 - Evidenzio da subito che lo stupido correttore automatico di bozze di Word ogni volta che scrivo "Meluzzo" traduce "Merluzzo": sappiate pertanto che, qualora salti fuori qualche "pesce" in questo racconto la colpa non è né di chi scrive né della paziente redazione di LAV che, bontà sua, mi ospita.

3 - Karl Gunther von Saar, *op. cit.*

4 - Karl Gunther von Saar, *op. cit.* Furono proprio von Glanvell e von Saar i primi salitori del Campanile Gambet il 9 settembre 1902, otto giorni prima della loro conquista del più famoso Campanile di Val Montanaia.

5 - Luca Visentini, *Dolomiti d'Oltre Piave*.

6 - Karl Gunther von Saar, *op. cit.*

*Ringraziamenti:* A mia moglie Alessia Drigo per il suo paziente (...) lavoro di editing. A Marco, Paolo, Daniele, Remigio, Walter e Francesco che sono entrati con me nel mondo delle Dolomiti d'oltre Piave. A Luca Visentini per la costante ispirazione.

*Fotografie:* Luca Beltrame, Remigio Stefanetti, Silvano Forgiarini.

*In apertura:*

■ Verso il canalino del secondo tiro.

*A fronte:*

■ Cresta Brica e Campanile Gambèt.

■ Sulla cresta sommitale.

■ Sul traverso nei mughi del quarto tiro.

■ Nel canale che porta alla Forcella Gambèt.